

L'ECONOMIA ITALIANA TRA SVILUPPO E SUSSISTENZA

di A. Accornero, A. Becchi Collidà, P. Calza Bini, M.A. Cappiello,
C. Carboni, O. Castellino, S. Cassese, F. Cavazzuti, P. Ciocca
C. Dell'Aringa, C. Donolo, P. Ferri, L. Frey, G. Fuà,
G. Giorgetti, F. Indovina, L. Mariucci, A. Pedone,
E. Pugliese, G.M. Rey, E. Reyneri, C. Sebastiani, E. Tarantelli

a cura di Ada Becchi Collidà



I lettori che desiderano essere regolarmente informati sulle novità pubblicate dalla nostra Casa Editrice possono scrivere, mandando il loro indirizzo alla « Franco Angeli Editore, Casella Postale 4294, Milano » ordinando poi direttamente i volumi alla loro Libreria.

Franco Angeli Editore

La pubblicazione di questi materiali è stata curata da Ada Becchi Collidà.

Copyright © 1978 by Franco Angeli Editore, Milano, Italy
E' vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

INDICE

Note biografiche	Pag. 9
Avvertenza	" 13
Introduzione: Sviluppo o sussistenza?: un futuro angusto per la società italiana.	" 15

Parte I — Il blocco sociale dominante

1. Crisi e trasformazione del blocco dominante, di <i>Aris Accornero</i>	" 33
Il caso italiano	" 33
I precedenti della crisi	" 34
Effetti delle crisi	" 39
Le trasformazioni in atto	" 41
Conclusioni	" 44
2. Gli ostacoli alla trasformazione, di <i>Francesco Indovina</i>	" 46
Quale quadro di riferimento?	" 46
Quale crisi?	" 48
Quale blocco?	" 50
I "sacrifici"	" 53
Quale produzione?	" 54
3. Mutamenti nel blocco sociale dominante nel Mezzogiorno, di <i>Carlo Donolo</i>	" 56
Maturità e crisi del blocco sociale dominante nel Mezzogiorno	" 56
Sulla borghesia di stato o classe di regime	" 66
Crisi e ristrutturazione del blocco dominante nel Meridione	" 72
Sintesi	" 78
4. Sottosviluppo del Mezzogiorno e nuovo blocco sociale, di <i>Enrico Pugliese</i>	" 80
5. Ruolo politico clientelare dei provvedimenti legislativi a favore dei lavoratori autonomi, di <i>Francesco Cavazzuti</i>	" 88

6. Fattori politici di persistenza del blocco agrario, di <i>Carlo Carboni e Paolo Calza Bini</i>	pag. 94
Gli elementi di crisi del blocco agrario	" 94
I tre settori del blocco agrario	" 95
La crisi della "Bonomiana"	" 97
Ascesa e tensioni interne della Confagricoltura	" 98
Il blocco agrario di fronte alla crisi	" 100
7. I ceti medi nella crisi: mutamenti nella collocazione del pubblico impiego, di <i>Chiara Sebastiani</i>	" 105
Quadro politico, struttura socio-economica ed evoluzione del pubblico impiego nel dopoguerra	" 105
Profili politici e sociali della crisi nel pubblico impiego	" 109
L'articolazione delle risposte	" 112

Parte II — La spesa pubblica

1. La crisi della finanza pubblica: un terzo e più difficile dopoguerra, di <i>Antonio Pedone</i>	" 117
2. Elementi per un'analisi dell'intervento pubblico nell'economia italiana, di <i>Guido M. Rey</i>	" 122
Il settore pubblico nei modelli econometrici	" 122
L'interazione fra settore pubblico e crisi economica italiana	" 124
Conclusioni	" 128
3. Strutture pubbliche e governo dell'economia, di <i>Sabino Cassese</i>	" 129
4. A proposito del ruolo delle partecipazioni statali, di <i>Ada Becchi Collida</i>	" 132
5. Il sistema previdenziale italiano, di <i>Onorato Castellino</i>	" 146
6. Aspetti sociali di un'economia assistita, di <i>Emilio Reyneri</i>	" 153
Premessa	" 153
Le zone di esodo meridionale come esempio di economia assistita	" 154
Verso uno schema più generale di economia assistita	" 161
7. Aspetti del sistema previdenziale italiano e distribuzione territoriale delle pensioni Inps d'invalidità e di vecchiaia, di <i>Maria Agata Capiello</i>	" 164
8. La specificità del caso italiano nell'attuale crisi economica internazionale: gli aspetti creditizi, di <i>Pierluigi Ciocca</i>	" 178

Parte III — Distribuzione e mercato del lavoro

1. Sindacato, salario e distribuzione del reddito, di <i>Ezio Tarantelli</i>	pag. 187
Sindacato e salario	" 187
Struttura salariale e distribuzione del reddito	" 193
2. Struttura dell'occupazione, accumulazione e distribuzione del reddito. Il caso dell'industria manifatturiera, di <i>Pietro Ferri</i>	" 200
3. Il ventaglio delle retribuzioni nell'industria italiana, di <i>Carlo Dell'Aringa</i>	" 209
4. Le prospettive dell'offerta di lavoro in Italia e il "lavoro nero", di <i>Luigi Frey</i>	" 217
L'offerta di lavoro in Italia nel 1973	" 219
La situazione attuale e le prospettive future	" 223
Significato dei risultati raggiunti	" 229
5. Produttività, occupazione e salario in un'economia ritardata, di <i>Giorgio Fuà</i>	" 234
6. Strumenti istituzionali di intervento sul mercato del lavoro: il collocamento, di <i>Luigi Mariucci</i>	" 238
7. La caratterizzazione <i>energy intensive</i> della ristrutturazione industriale italiana, di <i>Giorgio Giorgetti</i>	" 245
Premessa	" 245
La caratterizzazione <i>energy intensive</i> nel decennio 1963-1973	" 247
Riflessioni sul significato e le determinanti del fenomeno	" 259

5. PRODUTTIVITA', OCCUPAZIONE E SALARIO IN UN'ECONOMIA RITARDATA

di Giorgio Fuà

Nel corso di questo seminario sono stato chiamato più volte in causa e gli amici mi dicono che non posso fare a meno di prendere la parola. La prendo, ma con disagio, perché temo di annoiarvi ripetendo cose che si trovano già dette abbastanza chiaramente nel mio libretto.

Anzitutto rispondo a due osservazioni di fondo che mi sono state mosse.

Primo, il rischio di strumentalizzazione. Sono convinto della necessità che gli studiosi — almeno essi — sfidino coraggiosamente questo rischio. Penso che quando uno studioso prende conoscenza di una realtà abbia il dovere di renderne testimonianza per portarla al vaglio della pubblica discussione, dopodiché — man mano che verranno fatti tentativi di strumentalizzazione — si tratterà di smascherarli. Tacere fin dall'inizio per paura che quella che ci sembra la verità susciti fastidi significherebbe arrendersi alla più insidiosa delle congiure, quella del silenzio opportunistico o conformistico.

Seconda osservazione, la ricerca delle responsabilità. Io non mi sono proposto affatto di individuare chi sia responsabile per le sue azioni passate della nostra situazione presente, un'indagine che sarebbe del resto poco interessante in quanto si può sempre dimostrare che gran parte di quello che è stato fatto ieri non poteva non succedere dati i condizionamenti allora presenti e le capacità e gli interessi degli operatori allora in gioco. Il solo problema che mi sta a cuore è di trovare, accertati i condizionamenti, le capacità, gli interessi presenti oggi, che cosa possiamo e dobbiamo fare oggi. Un problema di individuazione dei compiti e delle responsabilità presenti, non di condanna per le colpe passate.

Ho così spiegato la mia posizione di fronte alle osservazioni di ordine

più generale che mi sono state mosse. Non riprenderò invece le osservazioni che ho ricevute su punti particolari — alcune delle quali integrano utilmente il discorso abbozzato nel mio libretto, mentre altre trovano in esso risposta — perché non voglio tediare.

Passerò ad indicarvi quei punti indicati nel mio libretto che ritengo più bisognosi di un lavoro di approfondimento.

Il primo punto è questo: possiamo parlare di capacità produttiva di un paese come di una realtà misurabile e che solo lentamente, secondo leggi empiriche da accertare, può modificarsi nel tempo? Io ho pensato che lo si possa, ma non son sicuro né di aver le prove sufficienti, né di aver in mano strumenti abbastanza precisi di definizione e di misura.

Un secondo punto fondamentale è se sia vero, come io penso, che la differenza tra un'economia avanzata e un'economia ritardata non consista nel fatto che la seconda è del tutto priva di aziende capaci di realizzare un'alta produttività, ma che ne ha così poche che bastano ad impiegare solo una bassa quota dell'offerta potenziale di lavoro. Nell'economia ritardata operano pertanto fianco a fianco aziende che presentano tra loro fortissimi dislivelli di produttività mentre nell'economia avanzata l'allineamento è quasi completo. Se questo è vero, ne deriva un problema distributivo estremamente preoccupante per il paese arretrato. Le sue imprese più avanzate possono pagare salari elevati ma le altre non possono; e c'è bisogno che anch'esse operino, altrimenti l'offerta potenziale di lavoro non è interamente impiegata. Ecco dunque il problema di amministrare nel migliore dei modi questa situazione di dualismo (o è forse meglio dire pluralismo) dei livelli di produttività, finché non si riuscirà ad eliminarla con lo sviluppo, che richiederà comunque tempi lunghi.

Per l'amministrazione del dualismo della produttività si offrono varie vie. Una è la soluzione italiana di oggi, ossia il dualismo salariale clandestino, attraverso l'occupazione irregolare. Esso comporta due inconvenienti: da un lato l'inequità delle differenze di trattamento tra i lavoratori regolari e gli irregolari; dall'altro, l'orientamento delle scarse energie imprenditive e organizzative esistenti verso la ricerca di sotterfugi o arrangiamenti che distorcono lo sviluppo successivo, invece di facilitarlo. Una seconda via è quella della legittimazione del dualismo salariale.

La storia italiana passata presenta qualche esperimento di questo tipo — le "gabbie salariali", la contrattazione aziendale — e formule ancora diverse sono attualmente in uso in altri paesi. Si può poi pensare a formule che rifiutano il dualismo salariale. Come ricorderete, l'unificazione dei livelli era stata predicata agli italiani da Vera Lutz all'inizio degli anni '60. Secondo me la Lutz faceva un grave errore perché vedeva

l'unificazione salariale come il modo per consentire alle imprese progredite di accaparrarsi tutta la forza di lavoro disponibile buttando fuori dal mercato le imprese arretrate. Una visione valida probabilmente per gli Stati Uniti ma non per l'Italia, dove la capacità di impiego delle imprese progredite è ancora relativamente modesta e dove, pertanto, escludere dal mercato tutte le imprese arretrate significherebbe porre in essere una disoccupazione di dimensioni mostruose.

Quindi in Italia, per ora, l'unificazione salariale deve essere concepita in modo da essere compatibile con il dualismo di produttività nel sistema delle imprese. Sono pensabili varie formule: primo, basso livello generalizzato di salario e accumulazione selvaggia nelle imprese più avanzate (è una ricetta di cui è facile vedere gli aspetti negativi); oppure basso livello salariale unificato e controllo sull'impiego dei profitti che si formano nelle imprese avanzate, sotto forma ad es. di controllo degli investimenti (è una proposta che viene affacciata oggi, e che ha anch'essa i suoi inconvenienti); oppure un livello salariale intermedio ed una perequazione tra gli eccessivi profitti delle imprese avanzate e le perdite delle imprese arretrate, da attuarsi mediante una finanza redistributiva, che presuppone però un'amministrazione altamente efficiente; un'altra via simile consiste nel prevenire la formazione di profitti differenziati attraverso un sistema di tasse e sussidi sul costo del lavoro graduato a seconda del livello di efficienza delle imprese. Questa è una gamma di scelte possibili. Il guaio è che non si può dire che ve ne sia una priva di inconvenienti.

Detto questo sul problema di come amministrare il dualismo, resta tutto il problema di quali siano le prospettive e quali le politiche più opportune per *superare* il ritardo dello sviluppo ed il dualismo conseguente; e qui lo studio è tutto da cominciare.

Abbiamo poche indicazioni, perché la letteratura economica è stata principalmente elaborata per i paesi che ci hanno preceduto nello sviluppo; ed i paesi ritardatari come il nostro si trovano di fronte problemi molto diversi. Per esempio il problema di quali leggi empiriche regolano la crescita nel tempo delle strutture imprenditive e di quali politiche possono accelerare la crescita stessa ha attratto poca attenzione nei paesi che si sono sviluppati prima, mentre diventa fondamentale per noi.

Un altro esempio è quello relativo alla crescita della struttura industriale in condizioni di mercato aperto, di competizione internazionale. Nel passato esisteva uno strumento classico, la tariffa doganale, per ottenere una certa protezione delle industrie nascenti interne. Poiché

abbiamo rinunciato a questo strumento, secondo me opportunamente, si pone il problema dell'individuazione di strumenti alternativi che non sono stati ancora studiati chiaramente.

Infine, è chiaro che il drammatico problema delle diseguaglianze nella struttura produttiva di un paese ritardatario è tale nella misura in cui attribuiamo un'importanza esclusiva alla *quantità delle merci* prodotte e messe a disposizione delle famiglie. Se teniamo conto anche della qualità della vita come fine della politica economica, il problema può essere parzialmente sdrammatizzato.